

Omar Sharif: il cinema non mi piace più

«Il cinema oggi non mi piace più: si fanno solo film violenti o per bambini. E gli stessi bambini hanno imparato a guardare quei filmacci». Parola di Omar Sharif, presente al festival con il film «The Traveller»



I giornalisti? Sono 3244

Quest'anno i giornalisti accreditati hanno raggiunto il numero di 3244 presenze. Di questi, 1926 sono i giornalisti accreditati italiani. Cresciute del 25% le vendite dei biglietti per le proiezioni serali.



nomeni come la parapsicologia e la veggenza possano essere sfruttati a fini militari (non meravigliatevi: è un po' come la famosa seduta spiritica in cui il medium, interrogato su dove si nascondesse Aldo Moro, compose la parola «Gradoli»: è storia, mica fantascienza). Ed è vera, o molto verosimile, la filosofia di fondo: l'intelligence americana - Cia, Pentagono, generali - è già di suo talmente «scoppiata» che l'uso di Lsd e altri additivi può solo migliorarne le prestazioni.

The Men Who Stare at Goats significa «gli uomini che guardano le capre». È una storia lunga, ma ci arriviamo. Ewan McGregor è un reporter sfigato e cornuto che parte per il Kuwait a proprie spese sognando di entrare in Iraq e fare scoop su scoop alla faccia della moglie fedifraga. A Kuwait City incontra George Clooney, militare ovviamente pazzo che gli rivela di far parte di una fantomatica *New Earth Army*, un'unità speciale di uomini dotati di superpoteri psichici a suo tempo addestrati dal fricchettono Jeff Bridges. La cosa buffa è che Clooney definisce se stesso e gli altri supersoldati dei «cavalieri Jedi», e McGregor (che è stato Obi-wan Kenobi nella nuova saga di *Guerre stellari*) non sa cosa significhi! I due entrano in Iraq e si mettono immediatamente in un mare di guai. Però riescono ad arrivare a una base nel deserto dove Bridges, ormai rincogliionito, lavora al servizio del Jedi deviato Kevin Spacey, una specie di «lato oscuro della Forza» che usa i poteri psichici New Age per scopi violenti: per fare la guerra, e non per prevenirla.

E le capre? Sono usate per i test. Una volta Clooney ne ha uccisa una con il pensiero (la scena fa morir dal ridere) e ancora ne piange la morte. Nella base ce n'è un intero gregge, e quando gli hippy prenderanno finalmente il potere, saranno le prime a fuggire felici nel deserto. *The Men Who Stare at Goats* è una commedia satirica sull'esercito che vorrebbe unire *M.A.S.H.* e *Comma 22*, ma funziona solo in parte. È divertente, ma lascia un po' appesi, come una barzelletta con il finale sbagliato. Regista e attori ne hanno parlato in modo scherzoso, forse troppo. Clooney ha concluso che il messaggio del film è «drogatevi il più possibile» e che Obama potrebbe assumere qualche Jedi alla Casa Bianca. Di che ne pensa la Canalis, non è dato sapere. ❖

Oggi in programma

Il 68 di Michele Placido e gli zombie di Romero

Il grande sogno

Ore 19.30, Sala Grande. Di Michele Placido, Venezia 66

Women Without Men

Ore 17, Sala Grande. Di Shirin Neshat, Venezia 66

Survival of the Dead

Ore 22, Sala Grande. Di George A. Romero, Venezia 66

Deserto rosa. L. Ghirri

Ore 14.30, Sala Perla. Di Elisabetta Sgarbi. Orizzonti

Piccole volpi

Ore 14, Sala Perla 2. Di Mira Fornay, Settimana della critica

Teat beat of sex

Ore 11, Sala Perla 2. Di Signe Baumane, Giornate degli autori

Abel Ferrara agli inferi delle detenute napoletane

Con «Napoli Napoli Napoli» di Abel Ferrara si istituzionalizza la fusione documentario-fiction che sta caratterizzando la Mostra 2009: una Napoli a tinte forti, «un affondo nell'umanità partenopea, vitale e brutale, appassionata e crudele», con i riflettori accesi sulle ombre delle celle del carcere e poi puntati sui vicoli dell'estrema periferia. Da un progetto sulle carceri napoletane, con le telecamere in diversi istituti di pena, il regista ha scelto di concentrarsi sulla Casa Circondariale femminile di Pozzuoli. Il regista era rimasto colpito dalla storia di una bambina cresciuta in carcere con la madre reclusa, che associava il calare della sera al rientro in cella.

TONI SERVILLO

L'ex gangster

Toni Servillo sarà il protagonista di «Una vita tranquilla» di Claudio Cupellini per Rai Cinema. Interpreti un ex gangster.



Altri conflitti «Lebanon», di Samuel Maoz

Quell'odore di morte che devasta «Lebanon»

La pellicola israeliana potrebbe rivoluzionare i pronostici: un film durissimo senza buoni e cattivi, forse da Leone d'Oro

In concorso

DARIO ZONTA

VENEZIA
spettacoli@unita.it

Il film israeliano in Concorso potrebbe vincere il Leone d'Oro, o aggiudicarsi qualche premio importante. È il tipico film che arriva a metà festival a sconquassare i pronostici, a riformulare i bilanci, a definire nuove prospettive. È un film durissimo, anche discutibile (almeno per chi è sensibile al senso del limite della rappresentazione, quando si tratta di corpi sventrati in scene di guerra), ma molto potente, e bello, e originale.

Il regista Samel Maoz è israeliano, e a 20 anni, come tutti i suoi compagni, ha fatto la leva obbligatoria nel Corpo Corazzato (il proletariato delle Forze Armate israeliane, come lui lo definisce). Fu messo in un carro armato a sparare a bidoni di benzina per fare allenamento. Poi, un giorno, la guerra, quella vera, quella del Libano, nel 1982. E lì non c'erano bidoni finti ma persone vere, e una l'ha uccisa, per davvero, «non per scelta - confessa - né perché mi fu ordinato, ma per una reazione istintiva d'autodifesa». Un'esperienza de-

vastante che ha bruciato nelle narici della sua memoria per decenni, fino a quando è diventato un film per cercare di levarsi l'odore della morte da dentro le narici e comprendere il lutto, degli altri.

E l'odore si percepisce in questo film, tutto girato dentro un carroarmato. Un impianto drammaturgico originale, una sorta di dramma da camera in un film di guerra, la pièce teatrale di una tragedia di gruppo, tutta vissuta dal di dentro, mentre fuori l'orrore si scatena e passa dal reticolo del congegno di mira. Non si scende mai dal trabiccolo. Le azioni di guerra, fuori, passano solo attraverso l'occhio del carro, dal mirino del tiratore (alter ego del regista). La guerra è in soggettiva. Samuel Maoz non mette elementi politici nel film. Loro sono gli israeliani, gli altri sono gli arabi. Sono uomini in guerra, pieni di paura, senza gradi militari, solo l'asfissia, il caldo, la puzza, la morte. Il carrarmato è già una tomba, e tutti lo sanno. Non manca la solidarietà, così come descritta in un finale di compassionevole, vero e umano. Per certi versi *Lebanon* ricorda *Walzer con Bashir*, seppur implosivo dentro, senza più la coscienza del bene e del male, del giusto e dell'ingiusto, dei buoni e dei cattivi. ❖